

SPETTACOLI CULTURA & SPORT
SOCIETÀ

Il direttore d'orchestra sarà sabato prossimo all'Auditorium
per la quinta edizione della rassegna "September Concert"

Lorin
Maazel





IL CORO

All'Auditorium, il Coro di Santa Cecilia e l'Orchestra della Svizzera Italiana

“Il Requiem di Brahms per l'11 settembre”

LEONETTA BENTIVOGLIO

Sarà un miracolo imputabile ai carismatici poteri del mestiere? O è la magia della musica, più in generale, a provocare certi prodigi? Ci sono direttori d'orchestra che non tramontano, non appassiscono, mantengono costantemente un piglio agguerrito e imperioso, conservano un trionfale *physique du rôle* anche a ottant'anni. È il caso dell'americano Lorin Maazel, un fuoriclasse della professione, che sabato prossimo guiderà a Roma, all'Auditorium Parco della Musica, l'Orchestra della Svizzera Italiana e il Coro dell'Accademia di Santa Cecilia nel monumentale e poetico *Requiem Tedesco* di Johannes Brahms (alle 20 e 30, con prova generale delle 11 aperta al pubblico fino a esaurimento posti). Organizzato da “La Compagnia per la Musica in Roma”, il concerto rappresenta l'evento-clou della quinta edizione del *September Concert*, rassegna di tre giorni (l'avvio è il 9 settembre al Tempio di Adriano) concepita per lanciare un messaggio di pace nel segno della musica in una data fatidica nella memoria collettiva quale l'11 settembre.

Nato nel 1930 in Francia da genitori statunitensi, l'iper-dotato Maazel vanta una carriera strepitosa fin dall'adolescenza: a quindici anni Lorin, inco-

raggiato niente meno che da Arturo Toscanini, aveva già diretto le più importanti orchestre americane. La sua vita di *charmeur*, piena di mogli (tre) e figli (sette), è stata un susseguirsi di successi e di postazioni prestigiose, senza mai battute d'arresto. È passato dal trono di un teatro leggendario come l'Opera di Vienna alla conduzione di complessi sinfonici sensazionali come l'Orchestra della Radio Ba-

Una manifestazione concepita per lanciare un messaggio di pace nel segno della musica per l'anniversario dell'attacco alle Torri Gemelle

varese e la Filarmonica di New York. Sempre elegante e lucido nel gesto, regge le redini delle compagnie orchestrali con fantastica scioltezza. In più ha un repertorio sterminato, assorbito ed espresso con frenetico eclettismo e senza temere accuse di superficialità: «Quando ero giovanissimo», racconta, «c'era molta musica che non mi faceva sentire a

mio agio. Non capivo Sibelius, non sapevo dirigere un valzer. A vent'anni decisi di cambiare, di sforzarmi di approfondire stili diversi. Per un anno intero studiavo solo musica francese, poi opera italiana, poi russa, poi composizioni atonali... Ho imparato ad entrare nei più svariati mondi musicali senza averne paura. Non so se questo significhi essere troppo eclettico, ma io sto bene così». Non gli piace che gli si attribuisca, come capita spesso, un virtuosismo sfolgorante e uno sfoggio eccessivo di tecnica: «Di temperamento sarei stato un passionale, ma ho domato la mia foga. Ora c'è chi mi rimprovera di essere un musicista freddo. Non è vero: trasparenza e chiarezza di lettura sono fondamentali per interpretare un pezzo, e il resto viene dopo. Comunque al centro di tutto c'è l'amore, che per me è il motore di ogni esecuzione». Sostiene di essere «un direttore romantico e un uomo romantico anche grazie alla forza del linguaggio della musica, che è in grado di raggiungere chiunque. A Tokyo o a Mosca, quando dirigo capolavori musicali, il pubblico reagisce nello stesso modo, perché la grande musica è fatta per unire e non contiene niente di ciò che separa. Comunica sempre al massimo livello».

© RIPRODUZIONE RISERVATA